

«La verità vi farà liberi»

(Gv 8, 32)

«Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.

Gli risposero: Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?

Gesù rispose: In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!

Gli risposero: Il nostro padre è Abramo.

Rispose Gesù: Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio; questo, Abramo non l'ha fatto. Voi fate le opere del padre vostro.

Gli risposero: Noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!

Disse loro Gesù: Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non

sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alle mie parole, voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. Chi di voi può convincermi di peccato? Se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio» (Gv 8, 31-47).

Verità e libertà: questi due termini, iscritti tanto profondamente nel cuore di ogni persona, sono recepiti nel nostro tempo in modo quasi esasperato. Anziché vedere la stretta connessione che unisce l'uno all'altro, oggi si cerca il contrasto e, tra i due, generalmente, si dà la preferenza alla libertà, a scapito della verità.

Risulta perciò quanto mai opportuno anche per noi riportare l'attenzione sulla verità, come fondamento di tutta la vita morale e quindi dell'ascetica cristiana e sacerdotale.

«Questo essenziale legame di Verità-Bene-Libertà è stato smarrito in larga parte dalla cultura contemporanea e, pertanto, ricondurre l'uomo a riscoprirlo è oggi una delle esigenze proprie della missione della Chiesa, per la salvezza del mondo» (*Veritatis splendor*, n. 84).

La ricerca della verità è parte costitutiva essenziale dell'uomo che, se abdica alla verità, sconfessa la propria dignità.

Ogni persona, in forza della sua stessa natura razionale e volitiva, esprime se stessa tanto quanto è capace «di essere nella Verità e di fare la Verità».

Per la persona umana non esiste verità paragonabile alla 'propria' verità, quella che riguarda se stessa, in cui attinge la risposta alle domande ultime circa la sua esistenza.

«Lo sviluppo della scienza e della tecnica, splendida testimonianza delle capacità dell'intelligenza e della tenacia degli uomini, non dispensa dagli interrogativi religiosi ultimi l'umanità, ma piuttosto la stimola ad affrontare le lotte più dolorose e decisive, quelle del cuore e della coscienza morale» (*Veritatis splendor*, n. 1).

Il Concilio Vaticano II, nella Dichiarazione *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa, ricorda che «tutti gli esseri umani sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ordine a Dio e alla sua Chiesa, e sono tenuti ad aderire alla verità man mano che la conoscono e a renderle omaggio»:

«Dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana»; che «gli esseri umani, in quanto persone, dotate di ragione e libera volontà, investite di personale responsabilità, sono dalla loro stessa natura e per obbligo morale tenuti a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione.

E sono pure tenuti ad aderire alla verità una volta conosciuta e ad ordinare tutta la loro vita secondo le sue esigenze» (n. 1.2).

Gesù parla di libertà a un popolo suddito dei romani, ma orgoglioso della propria identità.

Il disprezzo reciproco fra oppressori e oppressi, l'indifferenza e l'ostilità per la cultura dei 'nemici' si rendevano manifesti in modi più o meno violenti.

Il popolo d'Israele aveva un nazionalismo molto marcato, alimentato dalla convinzione d'essere stato investito di un compito particolare tra tutte le nazioni, affidatogli da Dio stesso: si sentivano popolo elet-

to, il popolo dell'Alleanza, il popolo della Promessa. Le invasioni subìte lungo i secoli, invece di mortificare questa coscienza, l'avevano rinfocolata: l'idolatria imposta con la forza aveva provocato per reazione un senso di distinzione, non privo di disprezzo, tra loro e gli altri popoli.

Benché fossero dominati duramente, non si riconoscevano schiavi, e conservavano un senso di interiore libertà e fierezza che nessuna persecuzione sembrava in grado di piegare.

Il sapersi discendenza di Abramo e di tenere in conseguenza strettamente in pugno le promesse di Jahvè, li proiettava verso un futuro nel quale finalmente si sarebbe affermato il Regno di Dio, che avrebbe restituito loro la piena indipendenza e una certa forma di supremazia nei confronti degli altri popoli.

L'attesa del Regno di Dio, attorno alla quale si coagulava ogni speranza, con il tempo andava però acquistando in prevalenza le caratteristiche di un rovesciamento politico-militare a loro vantaggio.

Su questo terreno si spiega la risposta entusiasta ai vari messianismi e il ricorso alla violenza nel tentativo di una rivolta, puntualmente soffocata nel sangue dalle potenze dominanti.

Immaginiamo l'effetto dirompente quando arriva Gesù, e con la sua autorità comincia ad avanzare riserve sul fondamento di tutte le loro certezze, facendo presente che per vedere il Regno di Dio non basta «*essere figli di Abramo*» (cf. Gv 8, 33).

Quando poi prospetta ai connazionali una liberazione attraverso la strada della verità (cf. Gv 8, 32), ne restano altamente offesi per il fatto che essa presupponeva il riconoscimento di uno stato di schiavitù. E questo i Giudei non intendevano assolutamente ammetterlo, e prontamente ribattono nel modo più risentito:

*«Noi siamo discendenza di Abramo
e non siamo mai stati schiavi di nessuno»
(Gv 8, 33).*

Il Regno di Dio richiedeva molto di più che il discendere da Abramo!

Questo “di più” il Maestro lo trova, stranamente!, non tra i figli d’Israele, ma tra i pagani.

Del centurione romano, al quale guarisce il servo, dirà *«ammirato e rivolgendosi alla folla»* per indicarlo come esempio:

*«Io vi dico che neanche in Israele
ho trovato una fede così grande!»
(Lc 7, 9).*

Davanti alla donna siro-fenicia, che lo insegue per strappargli umilmente la guarigione della figlia indemoniata, esclamerà commosso:

*«Donna, davvero grande è la tua fede!
Ti sia fatto come desideri»
(Mt 15, 28).*

Il Maestro non riconosce distinzioni tra Giudei e pagani: per lui esiste un solo Regno, quello del Padre, e tutti sono chiamati ad entrarvi.

La separazione è provocata, piuttosto, unicamente dalla Fede.

Chi crede ‘vede’ il Regno di Dio e in esso riconquista la piena libertà.

Ma cos’è questa Fede che si pone come condizione indispensabile per entrare nel Regno di Dio?

La fede è apertura a Dio, alla sua parola, alle sue promesse.

In definitiva la Fede è ‘obbedienza’ alla Verità.

Ritroviamo questo nelle lettere degli Apostoli, dove «obbedienza alla fede» e «obbedienza alla verità» coincidono (cf. Gal 5, 7; 1 Pt 1, 22).

Nel nostro caso, i Giudei per contare sulle promesse fatte ad Abramo, non potevano affidarsi alla loro discendenza secondo la carne: Abramo le aveva ottenute per la Fede, e unicamente mettendosi in comunione con la Fede di Abramo essi avrebbero potuto vederne il compimento.

È la Fede che decide! Chiunque crede, a qualunque popolo appartenga, entra nel Regno di Dio! (cf. At 10, 35).

Ora, chi si apre alla verità si incontra necessariamente con Gesù di Nazareth.

Lui è il Maestro che insegna la verità perché è il solo a conoscerla; infatti, da Dio è venuto e a Dio ritorna (cf. Gv 13, 3).

Anzi Lui è la verità, perché tutto quello che Dio ha anticipato nelle promesse ad Abramo, nelle parole dei profeti, nelle vicende della storia della rivelazione, trova in Gesù il compimento.

Non c'è dono più grande che Dio possa fare all'umanità oltre il suo Figlio.

«La luce del volto di Dio splende in tutta la sua bellezza sul volto di Gesù Cristo, *immagine del Dio invisibile* (Col 1, 15), *irradiazione della sua gloria* (Eb 1, 3), *pieno di grazia e di verità* (Gv 1, 14): Egli è *la via, la verità e la vita* (Gv 14, 6).

Per questo la risposta decisiva ad ogni interrogativo dell'uomo, in particolare ai suoi interrogativi religiosi e morali, è data da Gesù Cristo, anzi è Gesù Cristo stesso» (*Veritatis splendor*, n. 2).

Gesù è la piena e perfetta rivelazione di Dio.

In Lui la verità di Dio si incarna e diventa verità divina ad altezza di uomo, diventa Verità di Dio in mezzo a noi.

Per cui la conoscenza della verità coincide concretamente con la Fede in Gesù, con l'accoglienza della sua parola e della sua persona.

L'obbedienza alla verità si fa obbedienza al Vangelo.

Qual è la verità che Gesù porta in sé?

Egli ci fa conoscere quello che Lui conosce, ci parla dell'amore che il Padre nutre per noi, ci rende partecipi della sua vita e della sua comunione con il Padre.

Soltanto Lui conosce veramente chi è Dio, perché ne è il Figlio Unigenito.

Sono parole che nessuno può sondare totalmente, queste:

«Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato»

(Gv 8, 42).

Anche nella nostra piccola esperienza, chi potrebbe parlarci con proprietà e verità di una persona, se non chi la conosce intimamente, chi gli è amico?

Nessuno è in grado di rivelare i segreti del cuore se non colui che è nato dall'amore.

Gesù parla di Dio in maniera unica perché in maniera unica gli è Figlio.

La relazione personale che ha con il Padre è di natura diversa e infinitamente superiore a quella che possono avere tutti gli altri, Abramo compreso.

Gesù non solo parla e opera in nome di Dio, come hanno fatto i più grandi profeti, ma dimostra di essere realmente il Figlio.

Escono dalla sua bocca le affermazioni più sconcertanti, come dalle sue mani le opere più meravigliose (cf. Mc 7, 37), ad illuminarci sul mistero della sua persona:

«Sono Figlio di Dio»

(Gv 10, 36).

«Il Padre è in me e io nel Padre»

(Gv 10, 38).

*«Chi ha visto me ha visto il Padre»
(Gv 14, 9).*

*«Chi crede in me, non crede in me,
ma in colui che mi ha mandato;
chi vede me, vede colui che mi ha mandato»
(Gv 12, 44-45).*

Come Figlio ha ricevuto la testimonianza del Padre al Giordano e sul monte Tabor (cf. Mc 1, 4; Mt 17, 5). Persino i demoni riconoscono la sua altissima dignità (cf. Mc 5, 7), e Caifa si strappa le vesti e lo condanna a morte perché si è definito Figlio di Dio (cf. Mt 26, 63; Mc 14, 61; Lc 22, 70).

Ma noi ci ritroviamo nelle parole di Pietro, che confessa: *«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»* (Mt 16, 16).

In questa professione di Fede accogliamo tutta la verità su Dio, che Gesù ci rivela in una sola parola: Dio è Padre.

Allo stesso tempo noi accogliamo tutta la verità sull'uomo, che Gesù ci rivela in una sola parola: di essere il Figlio.

Accogliendo la verità di Gesù Figlio di Dio, noi diventiamo figli nel Figlio (cf. Ef 1,5; Eb 2,13-14).

L'apertura alla Verità non si ferma ad un livello mentale ed affettivo, ma implica una specie di 'generazione' che ci fa rinascere 'realmente' come figli di Dio (cf. 1 Gv 3, 1):

*«A quanti l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati»
(Gv 1, 12-13).*

Finalmente **la verità di essere figli si trasforma nella libertà dei figli.**

Nessuno è più libero di un figlio nella casa del padre!
È la libertà che ammiriamo in Gesù quando constata:

*«Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato.
Io sapevo che sempre mi dai ascolto»*
(Gv 11, 41-42).

È la libertà di colui che può dire in tutta sicurezza:

«Tutto quello che il Padre possiede è mio»
(Gv 16, 15).

È la libertà di chi sa di godere le compiacenze del Padre e di poter disporre fino in fondo della sua onnipotenza:

«Tutto mi è stato dato dal Padre mio»
(Mt 11, 27).

È la libertà di chi può stringersi al seno del Padre, esclamando:

«Io e il Padre siamo una cosa sola»
(Gv 10, 30).

In questa stessa libertà siamo chiamati a vivere anche noi, appunto per aver accolto Gesù che ci ha posti nella verità di figli.

Ma per sentirsi liberi non basta sapere chi è Gesù; occorre vivere come Lui, come il Figlio, con i suoi sentimenti, i suoi ideali, il suo amore, la sua comunione al Padre.

Quando vivremo da figli di Dio, saremo *«liberi davvero»* (Gv 8, 36).

Il Padre non ci ha mandato il suo Unigenito perché imparassimo a vivere da figli di Dio?

Tutta la verità sul nostro **agire** sta qui: vivere con l'amore di un figlio verso il Padre.

Qui si trova la massima realizzazione, il bene sommo,

la liberazione dalle ‘tenebre’ del peccato e della paura.

Nel suo storico pellegrinaggio giubilare in Terra Santa (febbraio 2000), Giovanni Paolo II, durante la Celebrazione della Parola sul Sinai ha manifestato la sua gioia di essere pellegrino sul Monte «che si erge come monumento maestoso a ciò che Dio ha qui rivelato»:

«Qui ha rivelato il suo nome! Qui ha dato la sua Legge, i dieci Comandamenti dell’Alleanza!...

Dio si rivela in modi misteriosi. È il Dio che è al contempo vicino e lontano; è nel mondo, ma non di esso. È il Dio che viene ad incontrarci, ma che non sarà posseduto. Egli è “IO SONO COLUI CHE SONO”, il nome che non è alcun nome! IO SONO COLUI CHE SONO: l’abisso divino nel quale essenza ed esistenza sono una cosa sola!».

La rivelazione ‘oscura’ che Dio fa di sé sul monte Sinai «trova il suo compimento in un’altra montagna, il Monte della Trasfigurazione, dove Gesù appare ai suoi Apostoli risplendente della gloria di Dio»:

«Ora Egli ci ordina di ascoltare Suo Figlio perché “nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (Mt 11, 27).

In tal modo, impariamo che il vero nome di Dio è PADRE! Il nome che supera tutti gli altri nomi: ABBÀ! (cf. Gal 4, 6). In Gesù apprendiamo che il nostro vero nome è FIGLIO, FIGLIA! Impariamo che il Dio dell’Esodo e dell’Alleanza rende libero il suo Popolo perché è costituito da figli e figlie, creati non per la schiavitù, ma per “la libertà della gloria dei figli di Dio” (Rm 8, 21)».

Proprio per questa scoperta-rivelazione le persone che si aprono a Dio, che ascoltano la voce del suo Figlio prediletto, sono consapevoli di essere legate

«non da una moltitudine di prescrizioni, ma interiormente dall'amore».

E la libertà che sperimentano e che Gesù è venuto a portare è la capacità «di amare, di scegliere ciò che è bene in ogni situazione, anche quando farlo è un peso». Ed è possibile perché non si vive per delle prescrizioni impersonali, ma mossi dall'amore.

La nostra libertà è questa ed è infinita, perché l'amore che ci muove è lo Spirito Santo, l'Eterno Amore.

A questo punto non possiamo trascurare il fatto contrario, e cioè che chi non accoglie Gesù, non diventa figlio di Dio.

Ma con ciò non rimane figlio di nessuno.

Purtroppo esiste un'altra paternità e un'altra filiazione fuori da quella di Dio.

Per contrarla basta il libero rifiuto della verità: «*Non potete dare ascolto alle mie parole, voi che avete per padre il diavolo*» (Gv 8, 43-44).

Il rifiuto di Cristo avviene esattamente a motivo della verità:

«A me voi non credete perché dico la verità»
(Gv 8, 45).

Ed è percorrendo questa strada di acquiescenza alla menzogna che un po' alla volta si viene a trovarsi diametralmente opposti a Cristo, che è «*la luce vera, quella che illumina ogni uomo*» (Gv 1, 9).

Quanto è pericoloso «peccare contro la luce»!

Fuggendo la luce della Verità, si diventa figli delle tenebre e del Diavolo, «*perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna*» (Gv 8, 44).

Ed ecco che alla libertà dei figli, subentra la schiavitù del peccato:

«Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (Gv 8, 34).

Ma la schiavitù del peccato altro non è che la ‘paternità’ del Maligno, che costringe i suoi «figli» ad attuare i suoi loschi «desideri».

Purtroppo sappiamo quali sono: mentre la paternità di Dio dona la vita, la ‘paternità’ del Diavolo infligge la morte, perché il padre della menzogna «è stato omicida fin da principio» (Gv 8, 44).

Gesù lo sa che proprio per il fatto che Lui porta in sé la verità, la mano omicida del Diavolo e dei suoi figli è pronta a colpirlo:

*«Cercate di uccidermi
perché la mia parola non trova posto in voi»
(Gv 8, 37).*

Verità o menzogna.

Luce o tenebre.

Libertà o schiavitù.

Vita o morte.

Ogni persona è chiamata a decidersi tra questi due regni, tra queste due paternità.

Ogni atteggiamento mentale e morale ci inserisce nell’una o nell’altra generazione.

Quando ci pronunceremo per una vita illuminata totalmente dalla verità?

Dobbiamo amare di più la verità!

Sempre, a qualunque costo.

Dobbiamo fuggire con orrore anche l’ombra della menzogna.

Sempre, a qualunque costo.

Allora scopriremo finalmente Dio.

Lo ameremo con tutto il cuore, come veri figli.

Sosteremo ad approfondire qualche altro aspetto della nostra posizione davanti alla Verità:

- Rendere testimonianza alla verità.
- Nella verità umilmente.
- Educare alla sincerità.

«*Rendere testimonianza alla verità*»

(Gv 18, 37)

Anche solo per motivo di natura il nostro essere è tutto orientato a cercare la verità, a conoscerla, ad abbracciarla e a custodirla.

«La verità illumina l'intelligenza e informa la libertà dell'uomo, che in tal modo viene guidato a conoscere e ad amare il Signore. Per questo il salmista prega: *Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto* (Sal 4, 7)» (*Veritatis splendor*, n. 1).

Se poi guardiamo a Gesù, se ascoltiamo il nostro più alto Maestro, se osserviamo tutti i suoi comportamenti, troveremo che tutta la condotta della sua vita è sempre tesa a rendere testimonianza alla verità. In quanto Figlio, Lui riflette perfettamente l'immagine del Padre, è «Luce da Luce», rende perfettamente l'originale (testimonia), come uno specchio. Davanti a Ponzio Pilato, mentre gli stanno approntando la condanna a morte, Gesù dichiara che la verità è lo scopo della sua vita:

*«Per questo io sono nato
e per questo sono venuto nel mondo:
per rendere testimonianza alla verità.
Chiunque è dalla verità,
ascolta la mia voce»* (Gv 18, 37).

Sulle orme lasciate da Gesù, il Testimone perfetto, Colui che è la stessa luce, anche noi siamo invitati a camminare in una vita luminosa:

*«Chi dice di dimorare in Cristo,
deve comportarsi come lui si è comportato»*
(1 Gv 2, 6).

La preghiera che il Maestro ha rivolto al Padre per noi, nel momento supremo della sua donazione, rias-

sume tutta la sua esistenza, e si esprime in una sola intenzione:

*«Per loro io consacro me stesso,
perché siano anch'essi consacrati nella verità»
(Gv 17, 19).*

Come Gesù si è sentito consacrato alla Verità, tale deve essere il fine della nostra esistenza, un dovere a cui non si può rinunciare, tanto è legato al bene della nostra persona.

Un dovere che è soprattutto un diritto: abbiamo il diritto irrinunciabile di vivere nella Verità!

«Urge ricuperare e riproporre il vero volto della fede cristiana, che non è semplicemente un insieme di proposizioni da accogliere e ratificare con la mente. È invece una conoscenza vissuta di Cristo, una memoria vivente dei suoi comandamenti, **una verità da vivere**» (*Veritatis splendor*, n. 88).

Chiamati a rendere testimonianza alla Verità.

Non c'è una vocazione più impegnativa, e neppure più esaltante della nostra!

*«Voi siete la luce del mondo;
non può restare nascosta
una città collocata sopra un monte,
né si accende una lucerna
per metterla sotto il moggio,
ma sopra il lucerniere perché faccia luce
a tutti quelli che sono nella casa.
Così risplenda la vostra luce
davanti agli uomini,
perché vedano le vostre opere buone
e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli»
(Mt 5, 14-16).*

Nessuno più di noi cristiani, prescelti da Dio, consacrati dal Battesimo, deve distinguersi per una ricerca costante, appassionata, della verità.

Verità, sincerità, franchezza, lealtà, veracità... tanti aspetti di una virtù che consiste «nel mostrarsi veri nei propri atti e nell'affermare il vero nelle proprie parole, rifuggendo dalla doppiezza, dalla simulazione, dall'ipocrisia» (CCC 2468).

La fuga da ogni forma di insincerità, l'impegno continuo per il bene, dovrebbero essere le nostre caratteristiche evidenti. Il Concilio Vaticano II afferma:

«Tutti i cristiani, dovunque vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo, di cui sono stati rivestiti nel Battesimo, e la virtù dello Spirito Santo, da cui sono stati rinvigoriti nella Cresima» (*Ad Gentes*, 11).

La testimonianza che siamo chiamati a rendere alla Verità è la più alta: in essa sono compresi tutti i comandamenti e tutte le virtù.

Non esiste virtù se non sul fondamento della verità. Non esiste virtù che la verità esoneri dal praticare. Ad ogni incrocio, infatti, la direzione giusta è inamancabilmente quella della verità.

- Nelle nostre relazioni con Dio: nella preghiera personale e in quella pubblica; nei propositi e negli esami di coscienza; nella confessione e nella comunione; nello studio e nella predicazione.
- Nel trattare con il prossimo: con i membri della propria famiglia e con gli estranei; con i superiori e con gli inferiori; nell'organizzare la pastorale e nella direzione delle coscienze.
- Nel condurre noi stessi: quando torna conto e quando c'è da rimetterci; nell'ora delle grandi promesse e nel grigiore delle giornate anonime; nel tempo dell'entusiasmo e in quello dell'abbattimento.
- In ogni situazione: nel segreto e in pubblico; nel lavoro e nel gioco; nello scrivere e nel rispondere al telefono; nelle faccende domestiche e nel mondo degli affari.

Non illudiamoci troppo in fretta d'essere nella verità, perché la verità abbraccia ogni istante dell'esistenza, e ogni dimensione: nulla gli può essere sottratto, nulla va escluso.

Il conservarci fedeli alla verità implica da parte nostra:

- ✓ spirito di **obbedienza**, perché domanda un ossequio totale della mente e della volontà;
- ✓ spirito di **povertà**, perché richiede un santo disinteresse per ogni altro vantaggio;
- ✓ spirito di **servizio**, perché esige una umiltà e una dedizione a tutta prova;
- ✓ spirito di **sacrificio**, fino a saper morire per essa.

Se tutti i cristiani sono chiamati a vivere per la verità, quale esigenza di verità dovrebbe prendere noi Sacerdoti e Religiosi, fatti segno di così grande predilezione?

Scelti tra gli uomini per perpetuare la sua stessa missione salvifica, che si estende sino ai confini del mondo e a tutte le genti, siamo tenuti al massimo impegno per una salvezza che è eterna.

Ma per poter illuminare, per essere creduti, seguiti... tutta la nostra vita deve apparire evangelica, vera, coerente.

Di Gesù è detto che «*non si trovò inganno sulla sua bocca*» (cf. 1 Pt 2, 22).

E a noi san Giovanni ricorda:

*«Chi dice di dimorare in Cristo,
deve comportarsi come lui si è comportato»
(1 Gv 2, 6).*

La sincerità è ciò che rende possibile la comunione tra gli uomini, la fiducia.

Dove manca la sincerità manca la credibilità.

Nei confronti del prossimo la nostra più grande sincerità è vivere come parliamo, confermare con la vita ciò che predichiamo, testimoniare la bontà del Vangelo.

Mostrare un Vangelo vivo e non solo scritto sulla carta o sui buoni sentimenti.

La maniera migliore per predicare il Vangelo, la più convincente, è proprio questa: viverlo!

Con tutta probabilità, anche se ci crediamo poco, è anche la maniera più facile.

Possiamo lambiccarci il cervello in mille ragionamenti, scrivere libri o predicare missioni e tridui... ma niente è più convincente di una vita santa, di una carità generosa, evidente; niente attira più di un cuore «mite e umile» (Mt 11, 29).

Con quale autorità e coraggio parleremo di Dio e delle esigenze del Vangelo se noi, Preti, non lo conosciamo, e i nostri comportamenti smentiscono le parole di santità e di perfezione, e ci dichiarano lontani da un serio impegno ascetico?

La prima forma di lealtà sta nel poter dire: «Parlo di ciò che conosco, che provo, che vivo; fate anche voi altrettanto; io ho creduto, ho sperimentato...».

Perciò il confronto con il Vangelo diventi continuo ed immediato!

I pensieri e le azioni siano in sintonia con gli insegnamenti e gli esempi del Cristo!

Solo così non saremo impacciati nell'indicare la via della vita ai giovani e ai ragazzi, nel riprendere chi è nell'errore.

Il compito di rimanere fedeli con tutto l'impegno al nostro dovere, alla nostra missione, all'ufficio che ci è stato dato per un bene senza confini, è chiaro.

Non siamo buoni o cattivi soltanto per noi stessi.

Una lampada non è accesa perché rischiari solo se stessa: deve illuminare tutta la stanza in cui è posta, tutto ciò che la circonda (cf. Mt 5, 15).

Dio ci ha chiamati per la salvezza del suo gregge, ci ha reso responsabili dei suoi figli: ogni nostra sconfitta ha delle conseguenze imprevedibili.

Se veniamo meno all'altezza della nostra vocazione, saranno anche per noi le parole del profeta Geremia: «*Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. Perciò dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco, io mi occuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni. Oracolo del Signore*» (Ger 23, 1-2).

Secondo le promesse di Dio, il suo popolo ha trovato il suo vero pastore in Gesù. Egli ha potuto affermare: «*Io sono il buon pastore*» perché «*il buon pastore offre la vita per le pecore*» (Gv 10, 11), ed è venuto su questa terra per adempiere il comando ricevuto dal Padre:

«Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo»
(Gv 10, 17-18).

La fedeltà al nostro ministero è la nostra prima sincerità verso Dio, verso gli altri, verso la pienezza della nostra vita.

«Per tutti i cristiani, nessuno escluso, il radicalismo evangelico è un'esigenza fondamentale e irrinunciabile, che scaturisce dall'appello di Cristo a seguirlo e a imitarlo, in forza dell'intima comunione di vita con lui operata dallo Spirito (cf. Mt 8, 18ss; 10, 37ss; Mc 8, 34ss; 10, 17-21; Lc 9, 5ss).

Questa stessa esigenza si ripropone per i sacerdoti, non solo perché sono “nella” Chiesa, ma anche perché sono “di fronte” alla Chiesa, in quanto sono configurati a Cristo capo e pastore, abilitati e impegnati al ministero ordinato, vivificati dalla carità pastorale» (*Pastores dabo vobis*, n. 27).

Dare una testimonianza coerente, riproporre il Vangelo in tutta la sua forza, mirare al bene spirituale dei figli di Dio.

Lavoro che non conosce pause o ferie, che non trova mai fine e non manda mai in vacanza.

Missione che prende tutta la vita, che non porta all'inattività, alla passività della "pensione", che non mette mai "a riposo".

«Reggendo e pascendo il Popolo di Dio, i Presbiteri sono stimolati dalla carità del Buon Pastore a dare la loro vita per il gregge, pronti anche al supremo sacrificio, seguendo l'esempio di quei sacerdoti che anche ai nostri tempi non sono indietreggiati di fronte alla morte; e poiché sono educatori nella fede, avendo anch'essi "fiducia nell'accesso dei santi al sangue di Cristo" (Eb 10, 19), si rivolgono a Dio "con cuore sincero nella pienezza della Fede" (Eb 10, 22); fanno mostra di una speranza incrollabile al cospetto dei loro fedeli, in modo da poter consolare coloro che sono in qualsiasi tribolazione, con la medesima esortazione con cui loro stessi sono consolati da Dio; nella loro qualità di reggitori della comunità praticano l'ascetica propria del pastore d'anime, rinunciando ai propri interessi e mirando non a ciò che a loro fa comodo, bensì a ciò che è utile a molti, in modo che siano salvi; in un continuo progresso nella perfezione del compimento del lavoro pastorale e, all'occorrenza, pronti anche ad adottare nuovi sistemi pastorali, sotto la guida dello Spirito d'amore, che soffia dove vuole» (*Presbiterorum Ordinis*, 13/E).

È solo con questa dedizione che godremo di una libertà interiore, di una coerenza di vita che ci farà ritrovare noi stessi, identificati con la nostra vocazione.

Qualche volta ce lo ha ricordato anche il popolo di

Dio, quando, per fare un complimento e additarci un esempio da imitare, ha detto: «Quello là, si vede che è nato per fare il prete!».

Il prete deve essere l'uomo delle rette e sante intenzioni, che opera in modo costante per fare la volontà di Dio, e non uscire dal suo disegno.

È richiesta una trasparenza profonda, una coscienza informata alla giustizia, che non viene a patto con le tentazioni della nostra fragilità.

A questa verità si arriva solo con una dedizione completa, sofferta, alla Verità che è Dio, e con la gioia della sequela del Maestro.

- ❑ Siamo pastori coerenti? Mettiamo in pratica ciò che predichiamo? (cf. Mt 23, 3).
- ❑ Se diciamo e non facciamo, non insegniamo forse a vivere nella menzogna?
- ❑ Se diciamo e non facciamo, non proclamiamo con i fatti che il Vangelo è impossibile? Un vuoto, sia pure 'ideale'?
- ❑ Difendiamo tutta la verità della nostra vocazione dalla nostra debolezza?
- ❑ Abbiamo anche noi, come il Maestro, il desiderio appassionato di «*appiccare il fuoco*»? (cf. Lc 12, 49).
- ❑ Come creare fiducia nel popolo di Dio se il pastore non è deciso sulla via della santità?

Non perché la nostra è una missione incommensurabile siamo garantiti da egoismo e avarizia, da pigrizia e superbia, che creano crepe e stonature, e portano alla perdita della pace e della credibilità.

Quante mancanze umiliano in noi il compito che ci è stato affidato!

Nella sequela del Vangelo chi presiede deve essere come il battistrada, che precede tutti e con la sua corsa e il suo esempio "taglia l'aria", rende più facile agli altri la corsa.

E se il mondo, il male o il maligno ci ostacolano, ricordiamo ciò che scrive l'apostolo Paolo:

«Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro»
(2 Tm 1, 7-8).

Quali responsabilità sono mai le nostre!

Chiunque ci avvicini, per qualsiasi problema spirituale, deve trovare in noi dove porre la massima fiducia.

Non rimaniamo ammirati, incoraggiati, quando incontriamo dei santi?

Sono persone che hanno il culto dell'ordine morale, una grande stima delle proprie azioni, tanto da aver acquistato un modo di vivere coerente, una rettitudine abituale, resa facile dalla perseveranza nella virtù, una fedeltà anche alle piccole cose costruita dalla consuetudine per l'amore del bene.

Niente è insignificante per chi si mette sul serio al servizio di Dio!

Commentando l'Ottavo Comandamento, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* richiama al dovere di rendere testimonianza alla verità.

«Nelle situazioni in cui si richiede che si testimoni la fede, il cristiano ha il dovere di professarla senza equivoci, come ha fatto san Paolo davanti ai suoi giudici. Il credente deve “conservare una coscienza irreprensibile davanti a Dio e davanti agli uomini” (At 24, 16)» (n. 2471).

È la testimonianza che troviamo di continuo nei martiri, anche in quelli del nostro tempo, che non sono pochi.

I testimoni del Vangelo sono persone scomode non perché sono dei pensatori, ma perché operano per il

trionfo del Regno di Dio, perché rendono le persone coscienti della loro dignità di figli di Dio.

Quando il Signore Gesù ci chiede di schierarci dalla parte del bene, non lo fa con mezze misure.

Chiede una dedizione totale, un amore che prende tutto il cuore e la vita, sempre.

La testimonianza cristiana è una testimonianza che sconfinava ordinariamente nel martirio, capace di un sacrificio perfetto.

È questo che rende credibile l'esistenza di una realtà che *«vale più della vita»* (Sal 62, 4)!

Padre Bartolomeo Sorge, ricordando i vent'anni trascorsi dalla morte di mons. Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, trucidato sull'altare dagli "squadroni della morte" (24 marzo 1980), ha riportato questa testimonianza:

«Ho conosciuto mons. Romero ai lavori della III Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano a Puebla, nel 1979... Un giorno mons. Romero – in un momento di pausa – mi disse che la scelta preferenziale per i poveri era divenuta per lui una ragione di vita. E mi spiegò come era avvenuta la sua 'conversione'. "Quando assassinarono il mio braccio destro, il padre Rutilio Grande, anche i campesinos rimasero orfani del loro 'padre' e del loro più strenuo difensore. Fu durante la veglia di preghiera davanti alle spoglie dell'eroico padre Gesuita, immolatosi per i poveri, che io capii che ora toccava a me prenderne il posto, ben sapendo che così anch'io mi sarei giocato la vita".

Mi parlò della situazione drammatica del suo Paese, dei diritti umani calpestati, di tanti suoi figli spariti nel nulla, delle torture e delle esecuzioni sommarie...

A un certo punto – lo ricordo bene come se fosse accaduto ieri – s'interruppe; e cambiando di tono, aggiunse testualmente: "Ho appena saputo che un

mio quarto sacerdote è stato assassinato. Lo so. Appena mi prenderanno, uccideranno anche me”.

Lo guardai. Non mostrava alcun segno di rammarico o di paura. Sorrideva. Il suo volto lasciava trasparire una serenità che solo la fede profonda e un amore grande possono dare. Quel volto non l’ho più potuto dimenticare. Il volto di un martire dei nuovi tempi. Appena un anno dopo, la sua profezia si compì» (di mons. Romero è iniziata la causa di beatificazione).

Vengono alla mente le parole del Maestro: «*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C’è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!*» (Lc 12, 49-50).

Giovanni Paolo II è particolarmente affascinato dalla testimonianza dei martiri, e scrive:

«I martiri, e più ampiamente tutti i santi nella Chiesa, con l’esempio eloquente e affascinante di una vita totalmente trasfigurata dallo splendore della verità morale, illuminano ogni epoca della storia...

Se il martirio rappresenta il vertice della testimonianza alla verità morale, a cui relativamente pochi possono essere chiamati, vi è nondimeno una coerente testimonianza che tutti i cristiani devono esser pronti a dare ogni giorno anche a costo di sofferenze e di gravi sacrifici.

Infatti di fronte alle molteplici difficoltà che anche nelle circostanze più ordinarie la fedeltà all’ordine morale può esigere, il cristiano è chiamato, con la grazia di Dio invocata nella preghiera, ad un impegno talvolta eroico, sostenuto dalla virtù della forza, mediante la quale – come insegna san Gregorio Magno – egli può perfino “amare le difficoltà di questo mondo in vista del premio eterno”» (*Veritatis splendor*, n. 93).

Il Signore Gesù, Lui che ci ha chiamati, ci dia la forza di portare a termine con onore la sua opera!

Nella verità umilmente

Il fascino della Verità non deve crearci l'illusione di possederla, come fosse già roba nostra, e renderci sicuri di noi stessi, esigenti con gli altri, inflessibili nei giudizi.

Non basta entusiasinarsi per le biografie dei santi per diventare tali; non basta predicare, per essere dei maestri di vita; non basta darla da intendere, apparire, dare il meglio di sé solo per un periodo di tempo o in qualche occasione...

La perfetta Verità cui il Signore chiama esige molto di più.

Dio è 'coerente' perché è Vita Eterna, è Pienezza che non passa.

*«Ora, Signore, tu sei Dio,
le tue parole sono verità» (2 Sam 7, 28).*

Ma noi chi siamo?

Nell'impegno di vivere la nostra missione, non cadiamo nella trappola di sopravvalutare le nostre forze, di sentirci ormai sicuri dalle insidie del diavolo, invincibili dalle tentazioni, incapaci ormai di cadere. Riuscissimo a vivere ciò che predichiamo!

Chi mai ha anche solo pensato di riuscire ad arrivare alla perfezione nella fede, nella fiducia in Dio, nell'abbandono, nell'accettazione della sofferenza, in una parola nell'amore?

La sofferenza di dover testimoniare delle realtà che ci superano e che non raggiungeremo mai in pienezza, ci accompagnerà tutta la vita.

Deboli e pieni di insicurezze, si rischia di infilare la maschera della menzogna.

Quante piccole (o meno piccole) stravaganze e incoerenze si notano nei comportamenti di coloro che hanno promesso una sequela fedele del Maestro, che si sono proposti un amore perfetto!

Ci si è posti sotto la guida di una Regola, si è giurata Obbedienza, si è professata Povertà e Castità, abbiamo preso impegni santi e capaci di santificarci, e si è rimasti fedeli finché... non costava troppo!

Il primo entusiasmo è venuto meno, il fervore si è intiepidito, lo spirito di sacrificio si è indebolito anziché irrobustirsi con l'esercizio.

Ci eravamo illusi?

Nasce il dubbio se l'amore per Gesù che ci ardeva in cuore non si sia spento per mancanza di nutrimento, come una bella fiammata che si appicca, per un attimo, solo a un gran mucchio di paglia.

Ma più che la fragilità, è la doppiezza di cuore che spaventa.

Non trovando le forze per rimanere nella Verità, si ricorre alle furberie della menzogna, che chiude il cuore e che Dio svela con i suoi terribili giudizi.

Dio non può approvare le nostre incongruenze, i sotterfugi, i doppi giochi, il darla da intendere.

È l'ipocrisia e la falsità che fanno alzare la voce terribile del Maestro contro farisei e dottori della legge (cf. Lc 11, 42ss), sepolcri imbiancati che *«all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume»*.

*«Giusti all'esterno davanti agli uomini,
ma dentro pieni di ipocrisia e di iniquità»*
(cf. Mt 23, 27-28).

Diventeremo insopportabili anche a noi stessi, sale che perde il sapore e che *«a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini»* (Mt 5, 13).

Eppure il Signore chiama proprio noi ad essere autentici, a rendere la nostra stupenda testimonianza alla Verità.

Da quale punto cominceremo?

1. Ogni asceti parte dalla confessione dei propri peccati. L'orgoglio vinto è già una battaglia vinta, una premessa solida su cui costruire.

Il fondamento primo e indispensabile per una vita nella Verità, secondo l'esperienza dei santi, non può essere altro che quello dell'**umiltà**.

«È tanto importante conoscerci, che in ciò non vorrei vi rilassaste, neppure se foste già arrivate ai più alti cieli, perché mentre siamo sulla terra, non c'è cosa più necessaria dell'umiltà.

Torno dunque a ripetere che è assai utile, – anzi, utile in modo assoluto – che prima di volare alle altre mansioni, si entri in quelle del proprio conoscimento, che sono le vie per andare a quelle...

Credo che non arriveremo mai a conoscerci, se insieme non procureremo di conoscere Dio. Contemplando la sua grandezza, scopriremo la nostra miseria; considerando la sua purezza riconosceremo la nostra sozzura; e innanzi alla sua umiltà vedremo quanto ne siamo lontani» (s. Teresa di Gesù, *Castello interiore*, I, 2, 9).

Conoscere se stessi, in particolare il nostro caratteristico male, il nostro punto debole o difetto predominante. È lui che muove le pedine per darci scacco matto: è il nostro particolare difetto quello che si ripresenta in ogni tentazione.

Bisogna avere di sé una conoscenza 'spietata'.

Attenti al proprio punto dolente (anche Achille aveva il tallone debole, ed è stato per lui fatale!).

I fallimenti diventino un persuasivo testo di studio, e aiutino a ricordare che rimaniamo sempre vulcani attivi, sebbene momentaneamente tranquilli.

Non c'è situazione, per quanto santa, che riesca a renderci impeccabili, confermati in Grazia: la nostra natura rimarrà debole, fragile, ovunque.

Guai dimenticarlo: diventerebbe una trappola fatale.

2. La coscienza della nostra fragilità deve portarci a confidare nel Signore, ad appoggiarci, a credere in lui, a **vivere di fiducia e di speranza**.

Sappiamo che il Signore è un giusto giudice, che scruta i cuori e legge le intenzioni: gli uomini non dovrebbero dimenticarlo tanto facilmente.

*«Tutte le loro opere sono davanti a lui come il sole,
i suoi occhi osservano sempre la loro condotta.
A lui non sono nascoste le loro ingiustizie,
tutti i loro peccati sono davanti al Signore»
(Sir 17, 15-16).*

Ma devono ricordare anche che:

*«Il Signore è paziente con gli uomini
e riversa su di essi la sua misericordia.
Vede e conosce che la loro sorte è misera,
per questo moltiplica il perdono...
Egli rimprovera, corregge, ammaestra
e guida come un pastore il suo gregge.
Ha pietà di quanti accettano la dottrina
e di quanti sono zelanti per le sue decisioni»
(Sir 18, 10-11.13-14).*

Eleviamo la nostra preghiera con insistenza, e Dio ci concederà la sua forza:

*«Fino a quando, Signore,
continuerai a dimenticarmi?
Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?
Fino a quando nell'anima mia proverò affanni,
tristezza nel cuore ogni momento?
Fino a quando su di me trionferà il nemico?
Guarda, rispondimi, Signore mio Dio,
conserva la luce ai miei occhi,
perché non mi sorprenda il sonno della morte,
perché il mio nemico non dica: L'ho vinto!
e non esultino i miei avversari quando vacillo.
Nella tua misericordia ho confidato.*

*Gioisca il mio cuore nella tua salvezza
e canti al Signore che mi ha beneficato»*
(Sal 12).

La nostra piccola esperienza vissuta, la visione di un mondo dove dopo tanti proclami e dichiarazioni sembra trionfare solo ciò che piace, ciò che è facile; il male che sembra ipnotizzare tutti con le sue false promesse e le sue luci colorate; l'interesse nascosto che provoca guerre e miserie, e calpesta impunemente i poveri, non devono farci cadere nello sconforto, ma spingerci a innalzare al Signore la nostra preghiera e la nostra richiesta di aiuto.

È il Signore la nostra forza.

Illusione fatale credere di poter vivere il nostro carisma cristiano, sacerdotale o religioso, con la sua straordinaria portata sacramentale e profetica, senza **ricorrere alla preghiera.**

Illusorio credere di potervi sostituire alcunché.

Dio non si può sostituire.

Viene da Lui tutta la nostra capacità.

Non ci farà mancare la sua grazia e, se necessario, il suo perdono.

3. Non si può pensare alla perfezione senza l'aiuto che ci può dare **il sacramento della Penitenza.**

Nelle cadute, negli insuccessi morali e nelle crisi che possono assalirci, la nostra «*carne debole*» si rivela in modo più evidente (Mc 14, 38).

Il pentimento è già un porsi dalla parte di Dio.

Riconoscere i nostri sbagli è la prima vittoria, è un ritrovare la verità.

Per non ripiegarsi sulla propria miseria, bisogna esporla alla misericordia di Dio.

Niente esalta tanto il nostro cuore quanto il saperci sorretti dalla bontà di Dio.

Nulla porta più gioia che il conoscere nei nostri confronti la tenerezza di Dio.

Senza lo sguardo di compassione e di perdono che proviene da Dio, questa umanità a volte così debole e cattiva, farebbe paura.

Capace di slanci e di ideali sublimi, si ritrova troppo spesso umiliata, affondata nel suo fango, incapace di trovare un motivo valido per affrontare quei combattimenti e quei sacrifici che sono indispensabili per raggiungere le vette.

Il cuore dell'uomo fa paura (anche a se stesso) quando non è sorretto dal timore del Signore, quando non è guidato dalla sua parola, educato e innalzato dalla sua misericordia.

Il sacramento della Riconciliazione ci inonda della vita nuova che è sgorgata dal sepolcro il mattino di Pasqua. È la festa del Perdono, della serenità ritrovata, dell'amicizia riscoperta.

La Grazia che ci viene donata ci fa sentire di casa con Lui, ci ridona la serenità e la fiducia dei figli. Abbiamo sentito più volte persone che si rallegravano per aver ritrovato un amico, per aver concluso felicemente una vertenza, una controversia che poteva "far rompere i ponti...".

Ci sono persone che vengono cercate usando tutti i mezzi della comunicazione sociale, giornali e televisioni, per avere la gioia di ritrovarsi, di godere della familiarità e dell'affetto che le lega fra di loro. Non sarà così, moltiplicato all'indescrivibile, tra noi e Dio?

Il Sacramento del Perdono ci fa ritrovare Dio e noi stessi, la speranza in Dio e la fiducia in noi stessi. Tutto questo se non recitiamo commedie, se siamo leali con noi stessi e con Dio.

Non si può dare se non quello che abbiamo ricevuto.

Se si fa la sublime esperienza del perdono, si sarà capaci di offrire perdono.

Non è perché hanno sperimentato questo conforto

che i santi hanno cercato di gustare la stessa gioia di Colui che largamente perdona?

L'intercessione per i peccatori è diventata per gli amici di Dio una mèta cui non vogliono e non possono più rinunciare.

Scrivendo il suo estremo saluto a Don Bellière, ormai alla fine della sua breve esistenza, santa Teresa di Lisieux si esprimeva così:

«Le confesso, fratello mio, che noi non intendiamo il cielo nello stesso modo. A lei sembra che, partecipando alla giustizia e alla santità di Dio, non potrò più scusare come sulla terra le sue mancanze. Dimentica dunque che parteciperò anche alla misericordia infinita del Signore?

Io credo che i beati hanno una grande compassione delle nostre miserie; si ricordano che, essendo fragili e mortali come noi, hanno commesso le medesime colpe, hanno sostenuto le stesse lotte, e la loro tenerezza fraterna diventa ancora più grande di quella che non fosse sulla terra. Per questo, non cessano di pregare per noi» (*Lettere*, 235).

Educare alla sincerità

A questo punto non sembri fuori luogo un capitolo sulla formazione alla sincerità, tenendo presente che tutti abbiamo qualche responsabilità formativa, e al tempo stesso tutti rimaniamo in una fase di formazione.

È importantissimo identificarne le direttrici fondamentali per non correre il rischio di faticare invano. Partendo dalla nostra meditazione su Dio che è assoluta verità, constatiamo che Egli comunicandosi nella natura e nella Grazia, lascia in ogni uomo, quasi sua firma autografa, una insopprimibile esi-

genza di verità e, di conseguenza, un inalienabile diritto alla conoscenza del vero e alla necessaria informazione veritiera da parte degli altri.

Ci vuole sinceri Dio; ci urge alla sincerità la nostra natura; ci pretende sinceri la società.

Non si parli di educazione umano-cristiana, e tanto meno sacerdotale, se il punto d'appoggio non è la sincerità: di qui si deve partire, e a questo punto di continuo ritornare.

Per avviare un sia pur minimo lavoro formativo, è indispensabile che il discepolo (figlio, allievo, membro del presbiterio o della comunità, ecc.) si abbandoni con piena coscienza e senza sottintesi alla azione plasmatrice dell'educatore (genitore, insegnante, sacerdote, superiore, ecc.): questo avviene quando il discepolo è sincero, solo allora.

Mancando l'apertura d'animo, come può l'educatore dirigere il suo lavoro se non conosce nemmeno la pasta che ha sotto mano?

Non proceda oltre, se prima non ha innamorato della sincerità, virtù naturale e soprannaturale, i suoi discepoli.

A loro volta, gli educatori ricordino che davanti alla verità siamo tutti uguali, o come diceva san Paolo: *«Non abbiamo alcun potere contro la verità, ma per la verità»* (2 Cor 13, 8).

La verità è troppo facile esigerla dagli altri: bisogna saperla dare per primi: se io do la verità, mi aspetto la verità; ma se non la do, come posso pretenderla?

Parole e gesti, sia in pubblico che in privato, devono essere posti al servizio ininterrotto della verità.

Il ragazzo in particolare, diventa spietato nei suoi giudizi negativi, se coglie doppiezza o faziosità nella condotta dei genitori o dei superiori.

La sua natura è così fatta: vuole conoscere chiara, precisa e piena, la verità. Non gli basta la tradizione o peggio l'imposizione. Cerca motivazioni, ed

apprezza moltissimo quelle provenienti dalla Fede. Bisogna saperle dare, espressamente, ripetutamente, sempre più chiaramente, fino alla accettazione serena e convinta.

Soltanto quando ha le prove che l'educatore è sincero, sente di potersi fidare.

Da parte nostra si renda facile l'apertura d'animo: ci si faccia premura di riceverlo, quando chiede un colloquio; lo si ascolti con calma e con quell'interessamento che gli fa sentire che in quel momento noi non abbiamo nessun'altra preoccupazione.

Di nulla fare le meraviglie, di nulla mostrarsi allarmati, o impressionarsi di fronte a posizioni in apparenza ostinate.

Né si forzi per ottenere una immediata accettazione dei nostri suggerimenti.

Si sdrammatizzi in bel modo quanto il ragazzo dice, tradendo un certo timore: gli sarà più facile essere sincero e ben disposto ad accogliere le nostre indicazioni.

L'educazione alla sincerità deve abbracciare ogni settore: non è un comportamento studiato per determinate circostanze, quasi una maschera di bellezza da mettere per tornaconto.

Il ragazzo che distingue la lealtà del gioco da quella della conversazione, non sa cos'è la sincerità.

Chi copia i compiti scolastici e si appropria il frutto delle altrui fatiche, non è sincero perché antepone la bella figura, il successo immediato e fittizio... al valore indiscutibile della sincerità.

Un mezzo non trascurabile nell'educazione alla lealtà, è l'ordine nelle proprie cose e nella propria persona. L'esterno tradisce l'atteggiamento interiore, come anche lo può educare, correggere e migliorare: i ragazzi fagottoni sono spesso altrettanto confusi e imbrogliati nell'intimo.

Infine, un buon coefficiente risulta essere quello di favorire la ricerca nei più svariati campi che inte-

ressano la fantasia vivace dei ragazzi. È sempre positivo interrogarsi sui perché, tenere viva la mente, ricordando che l'intelligenza si pasce di verità. Si dovrà avviarli alla giusta critica, in modo da correggere eventuali giudizi affrettati, incompleti o ingiusti. Ma non dimentichiamo che ogni crescita nella verità avvicina a Dio, ed in Lui non ci sono tenebre.



Quando eravamo piccini, ci dicevano di non presentarci alla mamma con le bugie, perché le avrebbe lette sulla fronte. Ed era vero, appena lei ci vedeva, intendeva fino in fondo, comprendeva tutto. Il sapere che la mamma leggeva nell'anima, più che di paura, era motivo di gioia.

Lei ci comprendeva anche quando non riuscivamo ad esprimerci, si accorgeva prima di noi se eravamo malati o se avevamo bisogno di qualcosa.

Anche dopo essere cresciuti, non occorrono molte parole per spiegarsi con la propria madre: basta un colpo d'occhio alla mamma per intuire situazioni, problemi e tristezze.

Lo sguardo di Maria di Nazareth!

Quando ci mettiamo davanti a Lei, quando le restiamo accanto con la recita del Rosario, sentiamo che il suo sguardo ci avvolge e ci penetra con amore, e non trascura nessuna piega, nessuna sofferenza, nemmeno la più nascosta.

E il suo sguardo ci fa bene, ci sentiamo cavar fuori, riportare nella luce da quegli occhi che riflettono senza ombra di peccato lo splendore della Verità.

13 gennaio 2001


P. Agostino Piccoli
direttore responsabile